

# *Giorgio Gaber e Léo Ferré*

**Due voci che interpretano l'uomo.**

Sono ancora in corso di svolgimento, sul palcoscenico delle Vigne, le dodici serate del carnet dedicato al Carnevale, di cui va sottolineata l'impostazione brillante, costantemente di buona lega, anche quando il titolo non è così noto da richiamare le folle. Chi ha raccolto l'invito dell'operetta o del music-hall, della serenata o dell'illusionismo, è stato premiato da uno spettacolo fresco e garbato, che ha mantenuto quel che prometteva: l'evasione obliosa, almeno per poche ore, da un grigiore che non dipende soltanto dall'inverno. Tra i tanti appuntamenti di febbraio, di cui il nostro giornale non può purtroppo riferire puntualmente, data la sua cadenza quindicinale, ne segnaliamo almeno due, che si possono in certo qual modo accostare, perché hanno avuto per centro la figura di un cantante-attore, interprete dell'uomo del nostro tempo. Incominciamo da Giorgio Gaber, che ha portato a Lodi una ripresa del già colaudato *récit* "Io se fossi Gaber", lunedì 10 febbraio. Definire Gaber soltanto un cantante, o un cantautore, sembra riduttivo, perché in realtà in lui convivono l'intellettuale e il poeta, il filosofo scettico, il libellista ironico e la marionetta beffarda. È un mostro di bravura, che tiene la scena per due ore e mezza filate, incatenando il pubblico alle sue ballate amare, che rispecchiano le manie ed i

peccati, veniali o mortali dell'umanità di oggi, intercalando le canzoni, sussurrate con quella sua voce dal timbro basso e nasale, oggi più sardonico che romantico, con i monologhi, dove si mescolano la provocazione e il divertimento, la smorfia e la risata. Un Gaber che all'inizio si stenta a riconoscere come quello di "Porta Romana bella", che accompagnava con la chitarra ingenui amori di adolescenti, ma anche già fuori dalla rabbia polemica del '68 e dintorni. Un uomo di mezza età, disincantato ma non arreso, che filtra la realtà con "occhio, cuore, cervello", che ha bruciato molte illusioni collettive e continua a credere ormai solo nell'individuo. Un sopravvissuto dall'orgia delle canzoni impegnate, in cui anche lui è pur stato coinvolto, ma al cui posto oggi leva un amaro epigramma, con un poco di veleno nella coda. Il pubblico ascolta, ride perché gli pare di guardarsi nello specchio, e ravvisa in Gaber la parodia, grottesca e dissacrante, di tutto e di tutti, specie dei miti fagocitanti della massa: spiacevole, deforme parodia, ma ahinoi così azzeccata, che non si può far altro che riderne.

Caldo successo per Gaber, e platea tutta esaurita. Martedì 18 febbraio, gran pubblico anche per Léo Ferré, che ha portato in esclusiva alle Vigne, dopo il Piccolo Teatro di Milano, il suo concerto

di letture di testi di poesia da lui stesso musicati. Ferré è quasi un portabandiera degli chansonniers della Francia dal primo dopoguerra ad oggi; ha raccolto il linguaggio aspro e cruccioso dell'anarchia, ha interpretato la generazione degli sbandati, dei clochards, dei maledetti, degli ultimi decadenti, che intridono i loro versi di languore e di solitudine. Settantenne, figura che appare decrepita nel cerchio di luce che lo isola sulla scena buia, con un casco canuto che emana un bagliore quasi spiritico, Léo Ferré dà prova però di un vigore indomabile: la sua voce si piega alle note soffocate e spente, ma subito si impenna in brusche esplosioni di una violenza lacerante, secondando con straordinaria aderenza e duttilità la musicalità dei "suoi" poeti: Rimbaud, Baudelaire, Verlaine, Apollinaire, ai quali accosta i medievali Rutebeuf, Villon e Cecco Angiolieri, anime nere della letteratura, e ancora Cesare Pavese e se stesso, per una scelta di fraternità nella ribellione. Passa dal francese — lingua stupenda proprio per la suggestione indefinita e in traducibile del suo ritmo sillabico — all'italiano, che nel suo curioso accento acquista un timbro d'ironia, accompagnandosi talora col pianoforte, ed è appena un sottofondo esile da "piano-bar", che non prevale sulla parola, perché resta la parola il vero fatto musicale; talvolta invece l'accompagnamento è registrato, e l'amplificazione forse troppo intensa soffoca la voce, che non ha bisogno di urlare per enfatizzare la propria amarezza. "La poésie est une clameur" — scrive Ferré, giustificando la sua predilezione per i testi in qualche modo rivoluzionari, siano essi canti d'amore o d'anarchia.

**M.E.M.**